l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quei 2 candidati

ENZO ROGGI

Sarebbe proprio interessante conoscere la reazione del militante socialista medio dinanzi alla novità propostagli ieri dai teleschermi: due vecchi suoi compagni (un ex segretario e un ex ministro) ambedue in corsa, l'un contro l'altro, per la presidenza della Repubblica. Chi sà se la scena gli sia apparsa stravagante o drammatica, se lo abbia indotto a considerazioni freddamente politiche o a un senso di scoramento. Forse deve essergli spuntato qualche dubbio sulla perspicuità della condotta del suo partito nella vicenda presidenziale; forse deve essersi chiesto in quale direzione guarda la prima candidatura e in qual'altra la seconda. E, conosciuti i votanti, deve essersi detto: la divisione della sinistra è entrata nel corpo stesso del partito. Ma se l'altra sinistra, quella più forte che sta fuori del Psi, propone un nome storico del socialismo, non c'è in questo atto un voluto messaggio unitario, un insistere nell'intenzione di portare tutta la sinistra a concorrere limpidamente alla ricerca della soluzione? Come far digerire al militante medio l'idea che sia proprio il partito di origine ad opporsi ad un nome che unisce a sinistra?

Ma lasciamo l'immaginario militante socialista ai suoi dilemmi e cerchiamo di fotografare il senso dell'inedita scena vista ieri. Il punto focale è facilmente individuato: De Martino è il nome speso da chi vuole una soluzione che sia il frutto di un'intesa tra una sinistra decisa e unita e le forze democratiche di centro; Vassalli, viceversa, è il nome speso da chi pensa a una soluzione quadripartitica allargata sulla destra. Il primo risponde a un'idea della questione presidenziale tutta centrata sulla garanzia rigorosamente costituzionale della fase delle riforme; il secondo risponde a un'idea della questione presidenziale come sanzione della continuità politico-governativa. Il primo tiene fermo lo storico discrimine tra le forze costituenti della Repubblica e le forze che alla Repubblica si oppongono; il secondo riproduce (per la prima volta dal versante socialista) l'antica vergogna trasformista dello sdoganamento dei voti di destra e antidemocratici, semmai per utilizzarli poi a favore di un successivo candidato «vero», un candidato congruo alla ben nota aspirazione di portare Craxi, o un suo succedaneo, a Palazzo Chigi.

Abbiamo sentito ieri cose assai strane, da parte di esponenti del Psi, in appoggio alla riproposizione di Vassalli. La più disinvolta è che si tratterebbe di una candidatura di «evidente rilievo istituzionale». Perchè mai? Perchè è giudice costituzionale? Ma, per questo, De Martino è addirittura senatore a vita, cioè ricopre una speciale posizione ad personam nell'arena istituzionale.

In realtà Vassalli ha, certo meritoriamente, esercitato una lunga carriera politica alla luce delle dirette esigenze del suo partito rispondendo alle sue sollecitazioni (ad esempio, in materia di autonomia dei giudici e in materia di punizione dei tossicodipendenti). E non è stato candidato, in prima battuta, proprio come bandiera di partito? Poi c'è stata l'affermazione di Martelli secondo cui il Pds è disposto ad appoggiare candidati socialisti solo se sono sicuramente perdenti. Argomento improvvido: se c'è un corale sospetto che circola in queste ore è proprio quello di un Vassalli mandato allo scoperto per essere battuto in funzione di altro obiettivo. Infatti tutti sanno che Craxi sa che, se non ce l'ha fatta Forlani (che è Forlani) a farsi eleggere come presidente del quadripartito, molto difficilmente potrebbe riuscirci Vassalli. E la speranza di soccorsi da destra, tanto platealmente prospettati da Fini, – anche questo Craxi lo sa – potrebbe dimostrarsi un boomerang, cioè un moltiplicatore dei voti contrari proprio nell'area quadripartita, Psi non escluso.

Una responsabilità assai grande ricade sulla Dc nel portare un po' d'ordine in questo obliquio scenario. I sui «grandi elettori» si riuniscono stamani. La loro decisione non può consistere nella conta (che sarebbe un atto ipocrito, se isolato) dei favorevoli e dei contrari alla profferta craxiana. Essa deve decidere se confermare realmente la scelta delle «larghe convergenze», specificando che deve trattarsi inequivocabilmente di convergenze tra forze democratiche, cioè rigorosamente chiuse a destra, in vista di una soluzione non solo a vasta base elettorale ma cristallinamente coerente con lo scrupolo costituzionale e lo spirito di riforma. La Dc non può, cioè, nascondersi dietro la facile previsione del cecchinaggio che finirà per far scomparire la candidatura Vassalli: deve dare consistenza pratica al «metodo» della ricerca consensuale della personalità presidenziale, deve tener conto delle influenze che la soluzione per il Quirinale potrà avere sul successivo processo politico e sul confronto costituente. In questa stagione di trappole, la Dc è posta alla prova del proprio senso dello Stato.

Intervista a Antonio Maccanico
«Era fortissimo in lui l'orgoglio di partito ma lottò sempre per superare antiche divisioni»

«Pertini? Voleva unire il paese e la sinistra»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Scalfari non ha dubbi: «bisogna trovare un altro Pertini», sottolineava il suo editoriale di domenica scorsa, che cosa rende così attuale il ricordo del popolare precedessore di Cossiga? Lo chiedo ad Antonio Maccanico che, prima di diventar ministro e, ora, senatore del Pri, era il segretario generale del Quirinale e fu l'uomo più vicino a Sandro Pertini.

«C'è una certa analogia tra il momento in cui fu eletto Pertini (e il come venne eletto, alla diciannovesima votazione), e la drammatica condizione politica di oggi. Allora si era al tramonto della solidarietà nazionale, e c'era l'emergenza-terrorismo. Oggi incalzano altre e non meno grandi questioni: la criminalità e la corruzione, le disfunzioni istituzionali e la crisi dei partiti. Pertini impersonò la determinazione di una decisa difesa dall'attacco «al cuore dello Stato». Il nuovo presidente dovrà fronteggiare saldamente la crisi di un sistema, secondando riforme profonde e non demolizioni».

Anche Pertini sentì tutta l'urgenza della creazione di nuovi equilibri politici...

Certo. Pertini era radicato nel vecchio, ma coraggiosamente aperto al nuovo. È necessario anche oggi un capo dello Stato sensibilissimo alle novità (insisto nel pensare soprattutto alle idee di riforma del sistema politico) ma fedele ai principi di fondo della Costituzione.

Vogliamo ricordare la prima novità politica della presidenza Pertini?

Fu il primo capo dello Stato a dare a un non democristiano, nel '79, l'incarico di formare il governo. Vero è che il tentativo La Malfa fu fatto fallire. Ma non fallì la strategia che, di fronte all'impossibilità di realizzare l'alternativa, si imponesse almeno il principio dell'alternanza all'interno delle forze di governo.

Lei si riferisce anche al successivo incarico a Bettino Craxi?

Esatto. Nella scelta di Craxi si rivelava anche una certa confluenza di visioni del problema politico di quel momento. Anche se con Craxi non c'era mai stata completa sintonia (ricordo in particolare l'atteggiamento opposto dei due sul sequestro Moro), l'esigenza politica di fondo che Craxi impersonava era pienamente condivisa da Pertini.

Senatore, il suo è il secondo accenno al nodo-terrorismo. Anche prima della sua elezione al Quirinale Pertini fu intransigente nemico di qualsiasi trattativa e di qualsiasi forma di riconoscimento del terrorismo.

Pertini era stato uno dei protagonisti della lotta di liberazione nazionale, e attribuiva un inestimabile valore anche morale alla resistenza contro il terrorismo che colpiva quasi quotidianamente operai e magistrati, poliziotti e dirigenti sindacali. Pertini era in un certo senso la personificazione del supporto popolare, di massa, a quella linea che si rivelò vincente.

Pertini fu anche il primo grande «esternatore», non armato di piccone ma di forte tensione civile. Senatore, lei visse tutta l'indignazione di Pertini per la clamorosa prova d'inefficienza della macchina dei soccorsi al terremotati dell'Irpinia.

Sì, in quell'episodio dell'inverno '80 c'è un altro segnale prezioso. Pertini scoprì nel potere presidenziale la possibilità di dar voce alle proteste diffuse della gente, di farsi interprete di un comune sentire. Affermò sì un suo ruolo non notarile ma insieme – attenzione, qui c'è un discrimine essenziale – una funzione non di divisione ma di unità, e di raccordo tra il «Palazzo» (chi si ricorda che quest'immagine è del povero Pasolini?) e l'opinione pubblica. Insomma, un'ispirazione coesiva: tesa a unire il Paese, non a dividerlo.

Vede questa stessa impronta nell'atteggiamento di Pertini nei confronti del Pci e di Enrico Berlinguer?

Diciamola tutta: Pertini aveva un enorme orgoglio di partito, e fortissima era in lui l'ispirazione autonomistica. Eppure altrettanto forte era in lui la ricerca dell'unità: sentiva che era necessario – per il Paese, per l'avvenire del Paese – superare le ragioni della scissione di Livorno. E riteneva nell'intimo che Berlinguer potesse contribuire a questo processo di ricomposizione della sinistra. Da qui il suo dolore profondo, la sua partecipazione così commossa alla scomparsa del leader comunista.

Torniamo al «bisogno», oggi, di trovare un «nuovo Pertini». Qual è il suo identikit del nuovo presidente della Repubblica?

Una forte personalità che sia per un verso di garanzia del rispetto da parte di tutti delle regole che ci siamo dati; e che abbia per un altro verso una grande capacità di stimolo, di propulsione al cambiamento sia di quei meccanismi istituzionali che sono ormai logori e bloccano il sistema politico, e sia del modo di governare, che con le regole c'entra fino a un certo punto. Voglio dire che, comunque, il ladrocinio e la corruzione non debbono trovare un alibi (e men che mai una giustificazione) nel fatto che c'è un gran bisogno di riforme istituzionali...

Che cosa fa velo, allora, al materializzarsi di questo identikit?

Le vischiosità e le resistenze che appartengono alle vecchie logiche spartitorie, a calcoli di vertice. Ma attenzione, da qui a indignarsi perchè si vota da una settimana ce ne corre.

Lei quindi non soffia sul fuoco della protesta di chi vorrebbe scoperchiare Montecitorio come fecero al conclave di Viterbo per costringere i cardinali ad eleggere un papa?

Non mi scandalizzo affatto che ci voglia tempo, nè credo che rendano un servizio al Paese (e alla politica intesa nel senso migliore, come ricerca ostinata e paziente di una mediazione) quanti enfatizzano la lentezza con cui procede quella che voi giornalisti chiamate la Grande Elezione. La ricerca di un presidente della Repubblica è sempre un processo politico importante e delicato, deve esserlo ed ha i suoi tempi: a volte, quando questo faticoso iter è mancato, poi se ne son viste le conseguenze. Tanto più è necessario il tempo, qui e ora che la ricerca del nuovo capo dello Stato s'intreccia – inutile nasconderselo – con l'avvio di una nuova legislatura parlamentare e, quindi, anche con la formazione di una maggioranza di governo. Sotto questo aspetto considero che siano state opportune e tempestive le dimissioni di Cossiga. Dalla soluzione che verrà data al problema-Quirinale può dipendere in larga misura anche il modo di avvio del processo di rinnovamento delle istituzioni e di risanamento morale ed economico del Paese.

Sandro Pertini durante il suo settennato al Quirinale; in alto, Antonio Maccanico

ELLEKAPPA

Tangenti a Milano: perché ciò che è successo non accada mai più

MARCO FUMAGALLI

Lo scandalo di Milano ha colpito profondamente l'opinione pubblica e colpisce ancora di più i nostri iscritti e i nostri elettori. L'inchiesta della magistratura ha portato alla luce non soltanto l'esistenza di un sistema politico-affaristico di cui altri sono stati il motore, ma anche – sia pure in misura diversa – il coinvolgimento di nostri esponenti. E ciò ha colpito nel profondo un tratto della nostra identità, la questione morale. Il Pds, nato per riformare la politica, rischia così di rimanere colpito dalle macerie di quella «vecchia politica», che ogni giorno di più appare insopportabile ai cittadini. Proprio per questo ci auguriamo che la magistratura proceda rapidamente nell'inchiesta, accertando tutto ciò che è davvero accaduto a Milano, individuando tutte le responsabilità, definendole e distinguedole con precisione, secondo le regole dello stato di diritto. Ma ciò che già è emerso ci impone di aprire, subito e con umiltà, una profonda riflessione autocritica e di condurre, senza reticenze, un discorso di verità. Non vogliamo nascondere nulla. Non solo: sentiamo il dovere di assumere impegni precisi perché ciò che è successo, non accada mai più.

A Milano – è chiaro ormai – c'era un intreccio delittuoso tra una larga parte del sistema politico e una parte del mondo imprenditoriale; un intreccio perverso tra politica e affari, segnato visibilmente dalla circolazione di miliardi di tangenti. Un sistema – come risulta dalle stesse ammissioni di Carnevale e Soave – rodato negli anni, con ripartizione predeterminata delle tangenti, raccolte da collettori tra loro solidalmente complici, quale che fosse la composizione delle maggioranze di Palazzo Marino. Tra i sottoscrittori di tale illegittimo «patto» c'erano anche nostri iscritti, che si sono assunti la grave responsabilità morale e politica di far parte di un sistemaillegale.

Ciò è assolutamente grave, ma derivarne automaticamente il coinvolgimento in quel sistema del Pds in quanto tale, è arbitrario. Chiunque sa come in questi anni il Pds a Milano – anche con un dibattito difficile e non privo di scontri politici aspri – abbia cercato di misurarsi con le tante contraddizioni poste sia da uno sviluppo economico e finanziario segnato da un non sempre trasparente rapporto tra politica ed economia, sia da un'attività di governo locale insufficiente e resa più difficoltosa dalla mancata riforma del sistema degli enti locali. Intendiamoci: nel dire questo non c'è alcun «giustificazionismo». Al contrario dobbiamo interrogarci su come sia stata possibile questa degenerazione del sistema politico, perché non l'abbiamo combattuta in tempo, come sia stato possibile che anche nostri compagni abbiano potuto essere coinvolti in questa vicenda. Sarebbe semplice ridurre il tutto a un costo crescente della politica e della macchina burocratica dei partiti: ciò sicuramente ha pesato, ma non spiega tutto. La verità è che negli anni 80 si è trasformata radicalmente Milano e il suo assetto sociale, economico, culturale. Ed è entrato in crisi il sistema dei partiti e la loro funzione: mentre nella società civile crescevano nuove forme di impegno, aumentava la invadenza dei partiti nella cosa pubblica, riducendo la loro funzione alla ricerca di una «governabilità» intesa come sola gestione e occupazione del potere.

E a ciò non sono state capace di sottrarsi neanche le giunte di sinistra di Milano. Non a caso – dopo un dibattito travagliato e probabilmente in ritardo – il nostro partito decise di uscire dalla maggioranza di Palazzo Marino, anche scontando la scissione di Piero Borghini. Ma la nostra autocritica non può fermarsi qui. Dall'inchiesta emerge anche che il segretario cittadino del partito è entrato in rapporto con esponenti di quel sistema illegale ed ha ricevuto da essi una certa quantità di denaro, sia pure ignorandone la provenienza. Perché ciò è avvenuto? Certamente hanno pesato le difficoltà finanziarie del partito, i costi delle campagne elettorali, la necessità di provvedere alle molte esigenze della nostra attività politica quotidiana: e tuttavia tutto ciò non può essere una giustificazione per accettare qualsiasi forma di finanziamento. Non si può e non si deve perché si colpiscono le fondamenta stessa della funzione politica che il Pds vuole avere in questo paese.

Accettare quel denaro, perciò, non è stata soltanto una grave superficialità; è stato un errore politico. E scrivo questo con sofferenza, perché conosco la generosità e lo spirito di servizio a cui Roberto Cappellini da anni ispira la sua attività di dirigente.

Il mio – come si vede – non è un ragionamento assolutorio verso il partito; è, al contrario, una radicale autocritica del gruppo dirigente del partito milanese; è la scelta di voltare pagina. I nostri iscritti, le nostre sezioni vivono certo giorni amari. Ma l'amarezza non lascia il passo alla rassegnazione. C'è una volontà forte di riscatto, la voglia di aprire una nuova stagione e – pur in questa bufera – di costruire davvero il nuovo partito della sinistra.

Alcune scelte devono essere operate immediatamente. Da subito istituiremo una «commissione di garanti», composta da persone di riconosciute doti morali e professionali, a cui affidare una approfondita verifica sulla attività amministrativa del partito. Vi è poi da agire subito sulla struttura della nostra organizzazione: occorre ridurre l'apparato, spostare più risorse in direzione dell'iniziativa politica, impegnare forze in primo luogo nel ricostruire i rapporti con la società civile. Ed in coerenza con tale scelta occorre affidare la direzione della federazione ad una segreteria composta almeno per la metà da compagni non funzionari.

Infine, si tratta di avviare da subito la preparazione del congresso straordinario che terremo ad ottobre. Tutto ciò lo vogliamo intrecciare con una forte iniziativa politica che faccia partire da Milano una riscossa democratica, affrontando alla radice i tanti temi della riforma della pubblica amministrazione e del governo locale. Non ci nascondiamo le tremende difficoltà di una simile opera: ma sentiamo tutta intera la responasbilità di impegnare in essa le tantissime energie, intelligenze, volontà che il nostro partito a Milano organizza e rappresenta.

l'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice: spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Questo nostro corpo mercificato

Chi importa pezzi di organi umani deve pagare l'Iva o ha diritto all'esenzione? Non mi sarei mai posto questa domanda, macabra e strana, senza il contributo dell'unico giornale italiano che ha per titolo, appunto, un organo: parlo naturalmente di *Cuore* e mi riferisco alla sua rubrica che riferisce brani di assurdità, frasi incomprensibili, espressioni di impensabile crudezza che il giornale riporta da leggi, decreti e circolari ministeriali. All'origine, in questo caso, c'è una ditta di spedizioni (chiamata «ditta D.») che ha rivolto il quesito che ho riferito all'inizio all'Ufficio centrale delle dogane, lamentandosi per il dover pagare il 19 per cento di Iva su pezzi di organi, mentre gli organi interi sono esenti da imposte. L'Ufficio delle dogane, come è ovvio, ha trasmesso la richiesta alla Direzione generale tasse del ministero che ha deciso senza indugio: siccome «ai fini della determinazione del trattamento fiscale sulla cessione di beni bisogna fare riferimento alla loro classificazione merceologica»; e siccome «le peculiari caratteristiche dei prodotti di cui trattasi non possono avere destinazione diversa da quella di sostituire, in tutto o in parte, organi umani», l'esenzione è ammessa, ai sensi dell'articolo 10, n. 24 del Decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972.

Mosso da ulteriore curiosità ho ricercato nella *Gazzetta Ufficiale* il testo del decreto n. 633. Effettivamente «le cessioni di organi, sangue e latte umani e di plasma sanguigno» fanno parte di una lista di operazioni esenti dall'Iva, che comprende voci stranamente eterogenee, messe in fila senza che si possa capire perché: essercizio di lotterie e concorsi pronostici; locazione di terreni e aziende agricole; cessioni di oro in lingotti, pani, verghe, bottoni, granuli; cessioni a favore di popolazioni colpite da terremoti; attività di trasporto pubblico effettuate con qualsiasi mezzo; raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti solidi urbani; prestazioni educative dell'infanzia e della gioventù.

Confesso che il sapere di essere compreso io stesso – come ognuno di voi – in una «classificazione merceologica», sia pure con «peculiare caratteristica dei prodotti» da me estraibili – come da ognuno di voi – mi ha suscitato qualche inquietudine e un senso di insicurezza sul futuro del mio corpo e del vostro. Come è possibile, ho pensato, che vent'anni fa, quando il primo trapianto di cuore (avvenuto nel 1965) era stato appena eseguito, già vi fosse un tale commercio di organi da giustificare l'esenzione dall'Iva? Riflettendoci però ho pensato al sangue per trasfusioni, che da tempo viene importato ed esportato. Ho pensato alle cartilagini e parti di osso che da tempo si usano nella chirurgia ricostruttiva, alle ipofisi impiegate nell'industria farmaceutica, alle placente che servivano (o servono ancora) per fabbricare cosmetici. Ho pensato anche a un film apparso, se non ricordo male, negli anni Sessanta, quando il solo trapianto possibile era quello della cornea. Il protagonista del film era uno strepitoso Alberto Sordi, industrialotto in difficoltà, che cercava di vendere un occhio per evitare il fallimento della sua azienda. Lo sceneggiatore Zavattini e il regista De Sica, maestri di un'epoca cinematografica che sapeva associare arte e critica, avevano scelto il tema, il titolo (*Il boom*) e lo stile narrativo dell'umorismo macabro per sottolineare, credo, i risvolti assurdi e crudeli del miracolo economico e del progresso scientifico.

Ho l'impressione che il senso di inquietudine e di insicurezza pervada tutti, in questi tempi, sapendo o sospettando che la fantasia di Zavattini e di De Sica è ora superata dalla realtà. Già era imbarazzante e ripugnante che vi fossero ditte e spedizionieri, riconosciuti e agevolati dalla legge, che facevano affari con la compravendita e l'export-import di tessuti e organi tratti da cadaveri (come le cartilagini e le ipofisi), di placente o di parti del corpo rigeneranti, come il sangue. Ora vi sono notizie certe sul commercio di organi, come i reni, prelevati a pagamento da viventi poveri e trapiantati a malati ricchi. Non parlo delle voci insistenti sulla rapina di organi estirpati da adulti e perfino da bambini, su cui non ci sono (per ora) conferme decumentate. Parlo di notizie certe, di processi già avvenuti a carico di chirurghi in Inghilterra, di attività che sono considerate legali in India, di arresti per l'esportazione di reni comperati in Uruguay per cinquemila dollari e venduti in Brasile a cinquantamila.

Non mi conforta sapere che l'Italia, per ora, non è inclusa in questo giro di affari, anche se esso potrebbe godere delle agevolazioni fiscali previste dall'articolo 10 del Dpr n. 633 del 1972. Quel che mi turba più profondamente è constatare che la mercificazione di tutto, dalle cose alla natura ai sentimenti, che caratterizza il tempo presente, sta lentamente giungendo al nostro stesso corpo, alle sue funzioni, alle sue parti che la scienza ha reso separabili e usabili. Comprendo che la stessa scienza rende possibile, con i trapianti e con le trasfusioni, la sopravvivenza di tante persone che un tempo sarebbero state incurabili. Ma è proprio inevitabile, mi domando, che per far ciò si debba ricorrere al mercato di noi stessi?